



Foto Ansa



Le spine di Monti I tecnici del rigore spiazzati dall'Europa

Sondaggi, commentatori e politici un tempo amici prendono le distanze. Ma il governo chiamato per «fare i compiti» paga anzitutto gli sfavorevoli rapporti di forza con Berlino

Il dossier

FRANCESCO CUNDARI
ROMA

Nel giro di sei mesi appena, in Italia come in Europa, il coro assordante ha ceduto il passo a un silenzio imbarazzato, seguito da un sordo ma sempre più diffuso brontolio. Fino a ieri, infatti, la diagnosi era una sola, indiscutibile come la terapia che ne discendeva: i responsabili della crisi erano le pecore nere di sempre, i Paesi dell'Europa meridionale.

I capri espiatori, per amore degli acronimi o forse per ragioni didattiche, erano descritti sulla stampa finanziaria anglofona con le fattezze di maiali. I «Pigs»: Portogallo, Italia, Grecia e Spagna (più l'Irlanda, la cui

curiosa parabola da studente modello a ultimo della classe nessuno si peritava però di indagare a dovere). Questi erano i Paesi che avevano speso più di quanto potessero permettersi. L'equazione era dunque elementare: troppo debito pubblico, troppa spesa pubblica, troppa presenza pubblica nell'economia. Questi, pertanto, erano i Paesi che dovevano sottoporsi alla cura del rigore e dell'austerità, quelli cui toccavano ora i «compiti a casa», sotto dettatura della Bce e delle altre istituzioni dell'Europa a guida tedesca.

La campagna sui costi della politica e i privilegi della «casta» non era che la variante italiana di questa offensiva che squalificava in partenza tutti gli strumenti della politica economica tradizionalmente adoperati dalle forze progressiste per promuovere sviluppo e giustizia sociale. Campagna che si rivelava particolarmente efficace nel cambiare il clima nell'opinione pubblica, passando in un baleno dal fresco vento dei referendum di giugno contro la privatizzazione dei beni comuni al rigidissimo autunno che ha visto tutti i principali giornali acclamare i tecnici come gli unici capaci finalmente di tagliare, liberalizzare, flessibilizzare e privatizzare tutto il possibile.

Per la verità, l'idea che dalla crisi prodotta dallo scoppio della bolla liberista globale si potesse uscire con una cura ultraliberista suscitava qualche legittima perplessità in un certo numero di economisti anche sei o sette mesi fa - e pure molto prima, se è per questo - ma allora le voci dissonanti erano sovrastate da un coro davvero assordante.

Ora però gli effetti della campagna elettorale francese da un lato e della cura tedesca imposta all'Europa dall'altro cominciano a farsi sentire persino in Italia. E l'ossessiva campagna sui costi della politica non riesce più a nascondere l'evidenza. Tanto meno a coprire gli evidenti limiti della cura imposta ai Paesi più deboli dell'eurozona. Le agenzie di rating declassano la Spagna per un eccesso di austerità che uccide la crescita -

dice per esempio l'economista belga Paul De Grauwe - l'anno scorso l'hanno declassata per troppo poca austerità: l'Europa è governata da pazzi.

E l'Italia?

Chiamato ad applicare la stessa ricetta che sta sprofondando l'Europa nella recessione, il governo Monti è solo parzialmente responsabile della crescente ostilità che incontra, e non solo per la gravosa eredità del predecessore, per i limitatissimi margini di trattativa del nostro governo nei confronti di un'Europa guidata da una destra a egemonia tedesca, ma anzitutto per questo mutamento di clima in Europa. Se all'improvviso scopriremo che il problema non era la pigrizia dello studente, se scopriremo che erano proprio «i compiti a casa» a essere sbagliati, forse l'aver chiamato la più severa e la più tedesca delle istitutrici italiane per imporci di svolgerli tutti e subito potrebbe rivelarsi meno brillante di quanto apparisse all'inizio. Di qui l'affondo di Nichi Vendola, che ha buon gioco a intestarsi la rivolta degli economisti contro «questa Europa dell'austerità», affermando che il suo fallimento «riguarda anche le ricette del governo Monti».

Ma ora persino l'Espresso titola in copertina, sulla foto del presidente del Consiglio: «Se non ce la fa neanche lui». La risposta è nell'editoriale del direttore, assai preoccupato dai «partiti vogliosi di riprendersi il controllo del gioco», che così si conclude: «Se non dovesse farcela nemmeno lui non ci resterebbe che la drammatica deriva greca». Ormai anche i sondaggisti più compiacenti devono riconoscere che l'incantesimo si è rotto, e così i molti che avevano scommesso sui tecnici come alternativa ai partiti, quali campioni di un'antipolitica virtuosa, moderata, liberale.

«Monti si è infognato», dice il terzopolista finiano Italo Bocchino, che sembra sposare la linea dell'*Espresso*: «Porti i suoi provvedimenti in Parlamento senza troppe trattative... Sulle liberalizzazioni e il mercato del lavoro ha fatto passi indietro per colpa dei partiti». Ma l'idea che il calo di popolarità di Monti sia dovuto alle correzioni imposte dal Parlamento, come se gli italiani lo rimproverassero davvero di non essere stato abbastanza duro, risulta poco convincente. In questa valle di lacrime e sangue l'Italia è entrata tutta insieme, battendosi il petto e intonando canti penitenziali. E tutta insieme dovrà tentare di uscirne, almeno stavolta, senza né capri né maiali espiatori. ❖

fallimento per mancanza di liquidità ma sono tanti gli imprenditori che negli ultimi anni hanno rinunciato a mettere capitale nell'azienda preferendo attingere a finanziamenti a buon mercato. Per far fronte a questa crescita impetuosa del credito i depositi dei risparmiatori non sono più bastati, le banche italiane hanno da tempo usufruito di flussi di liquidità dall'estero. Negli ultimi anni questa fonte si è inaridita, per far fronte al gap di liquidità è intervenuta la Bce prestando fondi alle banche.

Il vero problema è dunque la non solidità del sistema economico. Abbiamo poi il problema Europa. La non solidità delle banche e la crisi del debito sovrano sono due facce di una stessa medaglia: le banche detengono infatti una parte rilevante del debito pubblico e sono di fatto garantite dagli Stati. La strada più ovvia era «salvare» gli Stati con una Bce che comprava titoli di Stato. Questo purtroppo non è stato possibile per il veto della Germania,

la Bce ha allora fatto l'unica cosa possibile: salvare le banche fornendo loro liquidità in modo tale da permetter loro di acquistare titoli di Stato e calmare i mercati. Missione riuscita (nei primi due mesi del 2012 le banche italiane hanno acquistato 45 miliardi di titoli di Stato), ma questo non basta più, la crisi ora tocca l'economia reale. Se le banche riprenderanno un po' di fiato potranno prestare denaro all'economia ma questo scenario non è immediato, ci vorrà del tempo.

Bando ai luoghi comuni dunque: il problema principale oggi non sta nelle banche, risiede piuttosto nella bassa propensione al capitale di rischio dei nostri imprenditori e nella Bce che ha fatto forse il massimo dati i vincoli del trattato ma non abbastanza per affrontare la crisi del debito sovrano. Piuttosto che salvare le banche occorre salvare gli Stati. Speriamo la Merkel lo comprenda.